

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA PER LA FESTA PATRONALE DI SANTA LUCIA
(Torino, ospedale Oftalmico, 13 dicembre 2017)**

Cari amici, sono lieto di celebrare la festa di santa Lucia in questo ospedale che l'ha come patrona. Questo nostro radunarsi intorno al Signore è sia il frutto di una promessa, che ho fatto a suo tempo ad alcuni di voi, sia un segno di riconoscenza ai medici, agli operatori sanitari e al personale – in particolare al dr. Savino D'Amelio, che mi ha curato con grande professionalità e generosità quando ne ho avuto bisogno. Mi auguro che il patrimonio di qualità, professionalità ed esperienza acquisita dall'Oftalmico sia adeguatamente valorizzato, perché merita la più ampia considerazione. Questo giudizio è del resto riconosciuto da tanti pazienti, che hanno usufruito di questo ospedale, trovando qui le cure specialistiche e il personale qualificato per affrontare e risolvere i loro problemi, in un clima di umanità e di accoglienza personalizzata di cui ogni malato ha sempre bisogno. Le mie considerazioni hanno a fondamento la motivazione che dovrebbe orientare sempre il fine di ogni ospedale: l'amore per ogni ammalato e bisognoso sia di cure di qualità, sia anche di sentirsi preso a cuore. Ogni altro criterio di valutazione, che riguarda gli aspetti economici e finanziari o di funzionalità gestionale, pure importanti, deve passare in secondo piano e mai prevalere.

Nel vangelo di questa Messa (cfr. Mt 10,28-33), Gesù invita i suoi discepoli a non aver paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima, e temere invece chi può far perire l'anima e il corpo nella Geenna. Santa Lucia non ha avuto paura di rinunciare anche alla vita per restare fedele al suo sposo divino, al quale si era legata fermamente con il Battesimo e che amava più di ogni altro al mondo. Privata degli occhi e della vita, ha salvato se stessa e la sua anima dalla perdizione grazie al dono supremo di sé, nella verginità e nel martirio, per onorare il suo Signore fino a morire per lui. Una testimonianza forte e serena da parte di una ragazza giovane, che aveva tutta la vita davanti, ma che si è dimostrata forte nella fede e nell'amore grazie alla presenza in lei dello Spirito di forza e di coraggio.

Niente e nessuno deve farci paura, quando sappiamo di agire secondo Dio e secondo la nostra coscienza retta, in questo mondo nel quale spesso siamo provocati da una cultura e da una mentalità dominante che tende a stemperare e a soffocare la verità e la testimonianza, riducendola a opinione personale e a un fatto privato, senza alcuna rilevanza pubblica e sociale. Un mondo dove contano di più i bilanci o il profitto che le persone, le quali invece sono il tesoro più prezioso da servire e amare.

«Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli» (Mt 10,32-33), dice Gesù nel vangelo di oggi. «Riconoscere» significa farsi riconoscere, annunciare positivamente la fede in Cristo, che – lo sappiamo – si identifica con chi è povero, ammalato, bisognoso di sostegno spirituale, umano, fisico e comunitario, andando anche controcorrente rispetto alla mentalità vigente e rischiando di persona rifiuti, emarginazioni e indifferenza, pur di affermare la verità secondo la visione cristiana della vita, della famiglia, della giustizia, della promozione integrale della persona.

Oggi, la frontiera della testimonianza passa attraverso il vissuto concreto delle persone, della famiglia e della società, in particolare su precisi ambiti etici e morali che investono l'esistenza e richiedono una coerenza sicura e ferma, senza cedimenti di sorta. L'individualismo e il soggettivismo, contro i quali ci richiama il Papa, inficiano la vita delle persone e della società e minano alla base i valori fondamentali della fede e della cultura cristiana del nostro popolo. I credenti e gli uomini e donne di buona volontà che operano nella politica, come nell'economia e nella cultura, nella sanità e in ogni ambito del vissuto, sono chiamati a mostrare la coerenza della loro coscienza, che si fa scelta di vita, ricercando sempre il vero bene dell'uomo e offrendo, attraverso il dialogo e il confronto, un messaggio positivo e liberante di quella speranza, di cui ogni cuore – soprattutto di chi soffre ed è scoraggiato – ha bisogno. Certo, questo comporta l'applicazione del principio, enunciato

dalla Chiesa, secondo il quale: è meglio essere buoni e onesti nella propria professione senza dirlo, che dirlo senza esserlo (cfr. sant'Ignazio di Antiochia, *Lettera agli Efesini*, 13-18,1).

Cari fratelli e sorelle, santa Lucia ci dia il coraggio di testimoniare la fede e l'amore alla verità, alla giustizia e alla carità senza paura, con energia e soprattutto unità di intenti. I martiri, infatti, sono stati sempre un modello di comunione e uno stimolo per chi ne ha seguito l'esempio, non solo sul piano individuale, ma comunitario. Ci insegnano a trovare vie convergenti di un impegno che, al di là delle idee e scelte personali in campo politico, economico o sociale, fa prevalere la cura del vissuto umano e spirituale della gente e delle loro necessità. Soprattutto per chi si occupa della salute, sono essenziali una convergenza e una sintonia profonde e chiare, che mostrino il coraggio di scelte coerenti con quanto riteniamo sia giusto e doveroso, a costo anche di pagare di persona, come ha fatto santa Lucia. Questo è un obiettivo che mi auguro sarà sempre più perseguito da ogni fedele e cittadino della nostra Torino, che vanta l'azione incisiva di santi della carità e della speranza che l'hanno amata e servita, come il Cottolengo, don Bosco, il Cafasso e il Murialdo.

Rendiamo dunque grazie a Dio e eleviamo a santa Lucia il nostro inno di lode e di preghiera, per accoglierne l'intercessione, seguirne l'esempio e imitarne le virtù.